

L'umanità rivelata

I sentimenti allargano l'orizzonte delle quattro mura della clausura

di Paola Bentini

madre badessa del Monastero "Corpus Domini" di Ferrara

Abitare in relazione

Sorridero, quando in parlatorio di là dalla grata ci dicono, con un misto di ammirazione, invidia e nostalgia: "Ah, beate voi, che vivete qui in pace, lontano da tutti i problemi della vita che abbiamo noi!". Sorrido, perché non è il caso di rispondere: "Magari!". Sorrido, perché forse non è nemmeno il caso di replicare: "Per fortuna non è così!". Più spesso, rispondo che la pace non è come la tonaca che indossi al mattino e la porti addosso fino a quando te la toglia la sera. Che sia per questo che un tempo ne portavano una anche di notte?!

La pace è da accogliere continuamente come dono, occorre imparare a coglierla e a custodirla come frutto di armonia tra contrapposti, diversità e tensioni, dentro di noi e fuori di noi. E il bello della nostra vita sta proprio in questa possibilità di essere così pienamente umana, senza esoneri o privilegi di alcuna sorta. Una vita pensata così spesso apatica e asettica, o così monotona, a uno sguardo superficiale, nella sua disciplina e nella sua composizione di tempi e di luoghi, è invece luogo di combattimento, cioè di intenso confronto e dialogo, di possibilità, dicevo, di mettere in gioco tutta la mia umanità: persona fatta per essere in relazione.

"Chiuse" tra quattro mura, in una concentrazione di tempo e di spazio, è la Parola, in verità, il luogo dove siamo chiamate ad abitare e "rimanere" notte e giorno. È in essa che si realizza il nostro divenire discepoli formate, mente e cuore, pensieri e sentimenti, dalla sua azione creatrice. Parola, silenzio, meditazione, preghiera: luogo per eccellenza di ascolto e di svelamento di ciò che mi è dato di vivere in me e attorno a me, luogo in cui decifrare i miei sentimenti e riconoscere da dove vengono e dove mi vorrebbero condurre. "La parola di Dio... scruta i sentimenti e i pensieri del cuore" (Eb 4,12).

Palestra di umanità

Anche in monastero corriamo il rischio di rinnegare ciò che proviamo, credendo di neutralizzarlo, in qualche modo, da tante implicanze emotive che per vie diverse emergono e condizionano quando meno te l'aspetti! Mi pare che sia facile tante volte mistificare i sentimenti più che farli diventare esperienza spirituale, cioè esperienza attraverso cui incontro Dio e vivo nella sua compagnia. "Se rimanete fedeli alla mia parola sarete davvero miei discepoli; conoscerete la verità e la verità vi farà liberi" (Gv 8,31). Nell'alveo della Parola posso raccogliere le acque, altrimenti disperse, che sgorgano dal guazzabuglio del mio cuore e tra i suoi argini convogliarne il flusso perché possano raggiungere la meta della loro libera espressione. La vita acquista profumo, sapore, intensità: la rabbia si fa un pavimento lavato più speditamente, il dolore diventa supplica più sincera, la nostalgia guarda con più comprensione una sorella anziana, la delusione mi fa cercare là dove non avrei mai guardato, la gratitudine rende perseverante nella lode, la gioia accelera il passo nel servizio e allarga l'accoglienza.

È anche vero che la vita di fraternità dai contorni così delimitati è una palestra ben attrezzata per esercitare e sviluppare la capacità di lettura e di accoglienza della vita come preziosa opportunità. In un luogo ristretto la stessa 'lima' può smussare gli angoli, sì, ma può anche acuire le punte. Così, gomito a gomito, mi è possibile riconoscermi nello specchio delle mie sorelle, assorbire il loro stato d'animo, sentirmi sulla pelle il loro malessere o la loro gioia, mi posso ritrovar trainata da loro o arenata nelle loro spiagge. Tra noi è brevissimo il raggio di influenza reciproco: il posto in coro accanto, in refettorio davanti, e magari anche lo stesso corridoio per ritirarsi in stanza. L'esperienza dell'altra può diventare la mia, la mia stessa carne diventa la fraternità intera. Il suo sentire è per me provocazione a uscire da me per accogliere l'altro o ad entrare in me per riconoscere ciò che mi abita, senza paure e senza spiritualismi. Gli orizzonti si allargano e la mia vita non è più solo la mia. E quando più forte si fa sentire la voglia di ritirarmi o di chiudermi? Il cuore passa al vaglio

dell'Evangelo, unico fondamento della Regola che ho professato, unico abito di cui vorrei imparare a rivestirmi e da esso, se ancora non si lascia plasmare, desidera almeno lasciarsi 'inquietare' e scardinare i battenti.

Il modo di parlare delle cose

Mi è accaduto, poco tempo fa, di sentirmi dire da una ragazza, mentre parlava di sé piangendo: "Scusami, sono troppo umana". A volte ho la sensazione che questo nostro mondo, così sviluppato e veloce nella sua tecnologia, sia tanto impacciato e maldestro nel gestire la propria umanità, in particolare le proprie potenzialità affettive, e nel valutare la loro altissima dignità. Cosa è mai troppo umano? Dio non è in concorrenza con l'uomo. Può forse volerlo annullare dopo averlo creato? La nostra umanità non è forse costituita per essere sua capacità, canale della sua manifestazione? Alla scuola del Maestro, Dio fatto uomo che esulta di gioia, grida di rabbia, piange per amicizia, suda di angoscia, possiamo imparare a lasciare che il terreno arido della razionalità sia irrigato dalle energie vitali dei sentimenti. Il nostro 'dover essere' si può trasformare così in gratuità di vita, espressione più limpida di quella sovrabbondanza in cui ci muoviamo ed esistiamo.

Non mi vergogno quando spesso mi trovo gli occhi inumiditi e il cuore pesante accogliendo un fratello che mi affida la sua angoscia. L'autenticità della mia preghiera potrà passare per una via diversa da questo mio 'sentire-con' lui? Temevo che la mia dedizione a Dio in questo tipo di vita mi potesse allontanare dai miei fratelli, dalla storia, dagli uomini e dalle donne di oggi. Vedo che non è così. Faccio mie le parole di Simone Weil : "Quello che mi fa capire se uno è passato attraverso il fuoco dell'amore divino non è il suo modo di parlare di Dio, ma il suo modo di parlare delle cose terrene". È il suo modo di parlare della propria umanità.